

contro le mura terrapieni dai quali sarebbe stato ben facile diroccarle e penetrare e distruggere ogni cosa col fuoco.

Ma Arpago volle tentare alla resa i Focesi ed inviò messaggeri a proporre che buttassero giù poche orge del muro di cinta e che consacrassero una casa, solo una: i Persiani sarebbero entrati unicamente per redigere i patti della resa, come era avvenuto a Mileto.

Ed ora il vecchio Arpago, in piedi sul più alto dei terrapieni, guardava gli ambasciatori ch'erano entrati: li vide avviarsi verso la sede del Consiglio, poi sparire nelle giravolte delle strade.

Il vecchio generale sulla cui vita era corsa e ricorsa la sventura, sazio com'era di stragi, rapine ed incendi, sperava proprio che aprissero le porte senza combattere una ben inutile lotta.

A che mai - diceva al suo Dio - a che mai si affannavano quelli di dentro e quelli di fuori? Tanto, le vie della vita erano tutte irreparabilmente sbagliate e in fondo a tutte non c'era che l'irreparabile morte.

Quando, nella lontana gioventù gli era stato comandato dal feroce re Astiage (che impazzava dietro ai sogni ed ai maghi che glieli interpretavano) di sopprimere il bambino della propria figlia Mandane perché quel suo nipote, secondo i magi, avrebbe usurpato il suo trono, lui Arpago se ne era andato alle sue case, con quello tra le braccia, piangendo.

Piangendo l'innocenza, la bellezza e la florida salute del bambino in fasce.

Nelle sue case poi si erano levate grida altissime: le grida delle donne che guardavano sbalordite il bambino - rivestito di vesti regali ed adornato di oggetti d'oro - dibattersi, esposto a terra: condannato.

Arpago, aiutato dalla moglie, aveva salvato *Ciro* bambino.

E però, quando il caso aveva condotto Astiage a scoprire quello che era avvenuto, colui lo aveva da una parte ringraziato, dall'altro lo aveva punito uccidendogli l'unico figlio suo, già giovinetto. Lo aveva ucciso in un modo su cui non gli era ancora possibile fermare il pensiero senza sentire il vento gelido della follia corrergli per le ossa.

Dice Erodoto: «... come giunse a lui il figlio di Arpago, fattolo sgozzare e tagliare a pezzi, parte delle carni le fece arrostitire, parte lessare e (...) Astiage imbandiva (...) carne di montone e ad Arpago quelle di suo figlio, tutte ad eccezione della testa e delle estremità delle mani e dei piedi. (...) Invitavano Arpago a scoprire e a prenderne quel che voleva. Ubbidendo Arpago e scoprendo vede il resto del figlio. Astiage allora gli chiedeva se riconosceva di che bestia avesse mangiato le carni...». Er. I, 119.

Aveva impiegato e continuava ad impiegare tutta la vita nella vendetta. Ma nulla aveva potuto curare la ferita che gli restava aperta nel cuore.